

MARIO TEDESCHI, *Francia e Inghilterra di fronte alla questione romana. 1859-1860* (Università di Palermo, pubblicazioni a cura della Facoltà di Giurisprudenza, 42); Milano, Giuffrè, 1978, in 8°, pp. XI-277. L. 7.500.

Nella prima decade del dicembre 1859, ritenendosi prossimo un congresso europeo per la verifica delle ipotesi d'accordo formulate da più parti in ordine ai problemi che il trattato di Zurigo aveva lasciato insoluti, Pio IX scrisse personalmente ai sovrani cattolici d'Europa, tra cui lo stesso Vittorio Emanuele II, chiedendo loro di difendere e sostenere nell'assise di Parigi i diritti del potere temporale. Ad ispirarlo in tale iniziativa era certamente la convinzione di avere dalla sua parte il diritto e le basi solide e incommutabili della giustizia e di non dover temere le insidie degli uomini poiché il Re dei Re proteggeva la sua persona e ciò che essa rappresentava, non rendendosi forse conto che i tempi e gli uomini erano mutati o in mutazione. Il mondo cattolico non avvertiva più vocazioni internazionalistiche e le crociate di massa al grido di *Deus li vult* rappresentavano, purtroppo per la Chiesa, una prestigiosa reliquia dei secoli medioevali e lui, il papa di Roma, *vox clamans in deserto*, immerso in un mondo che ormai si nutriveva di aspettative entro il tempo storico e di escatologie mondanizzate, si identificava sempre più con il credente agostiniano che vive la sua storicità solo come *peregrinatio in hoc saeculo*.

In risposta alle raccomandazioni del Pontefice, Isabella, regina di Spagna, fece giungere a Roma sollecite assicurazioni di pieno appoggio alla causa della S. Sede. Quando la Regina, però, comunicò la propria disponibilità persino ad un appoggio armato, il nunzio apostolico a Madrid, mons. Barili, confidava al card. Antonelli di non sperare molto sull'invio di truppe spagnole « non perché l'opinione pubblica di Spagna ciò avversi, al contrario la grande maggioranza che è cattolica ne sarebbe altamente contenta, ma perché la politica, le tendenze e i seguaci del ministero indicano tutt'altro ». ¹⁾ Il ministero guidato da Leopoldo O' Donnell, infatti, e a lui mons. Barili chiaramente alludeva, era contrario ad un intervento per la salvaguardia dell'integrità territoriale della S. Sede, poiché ciò avrebbe potuto determinare una contrapposizione assai pericolosa nei confronti della Francia e dell'Inghilterra, sulle cui forniture di capitali la Spagna in quegli anni di metà secolo era costretta a fare assegnamento per una rinascita dell'economia nazionale.

Analoga situazione si creava in Portogallo. Pietro V e l'infanta Maria Isabella espressero al Papa la loro totale devozione, ma, pur non sottovalutando la necessità di un territorio indipendente come garanzia di libertà per chi esercitava la suprema giurisdizione spirituale, non poterono andare al di là di un appoggio morale. Il governo di Lisbona proprio in quel periodo era impegnato a fondo nella pacificazione del paese, nel superamento dei pronunciamenti militari e delle sommosse e nella ristrutturazione politico-istituzionale; l'economia portoghese dipendeva inoltre interamente dall'Inghilterra, anche perché si rivelavano ancora decisivi e condizionanti gli effetti del trattato di Methuen del 1703, passato alla storia come tipico esempio di accordo commerciale a carattere differenziale.

A questo punto Pio IX non poteva che riporre tutte le sue speranze nell'Austria, anche perché il messaggio nel frattempo inviato da Napoleone III a Roma appariva più che chiaro: la Francia cattolica era sì pronta a farsi garante della conservazione del potere temporale, ma non della totale integrità dello Stato pontificio, non potendo i francesi non essere solidali con il movimento nazionale italiano.

Ma Vienna era davvero pronta a reinvestirsi della funzione di difesa della Chiesa propria del Sacro Romano Impero? Anche se Pio IX si sentirà ancora di esclamare nel '66 che « il n'y a plus que deux Princes qui défendent les principes éternels sur lesquels reposent les trônes. C'est l'Empereur François Joseph et moi », ²⁾ l'Austria sin dal 1859 tendeva a identificarsi sempre meno nella sola grande potenza pronta a sostenere le funzioni di punto di appoggio del potere temporale. Già il Concordato del '55 aveva prodotto un'incrinatura tra governo, coscienze liberali e ambienti rimasti fedeli al giurisdizionalismo

¹⁾ Cfr. ANNA MARIA ISASTIA, *Roma nel 1859*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1978, p. 232.

²⁾ Cfr. ENNIO DI NOLFO, *Austria e Roma nel 1870*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. LVIII (1971), fasc. III, p. 409.

giuseppino, poiché si tornava a riconoscere al Papa l'autorità di impartire disposizioni al clero cattolico senza alcun controllo da parte del governo imperiale; si istituzionalizzava la vigilanza dei vescovi sulla stampa periodica e sull'insegnamento nelle scuole e nelle università; si concedeva infine alla Compagnia di Gesù di tornare a svolgere un ruolo di rilievo.

L'opinione pubblica austriaca inoltre, dopo Villafranca, si rivelava più attenta ai fallimenti clamorosi di istituti bancari e commerciali, agli indici assai elevati del debito pubblico, al crollo dei titoli presso la Borsa di Francoforte, a tutto ciò insomma che stava turbando l'Impero dentro i suoi stessi confini, mentre appariva scarsamente interessata nei confronti dei fatti italiani, delle annessioni e della questione romana in particolare. La situazione interna austriaca era in effetti assai critica; la sconfitta militare, se per un verso stava determinando la crisi del sistema assolutistico, ponendo le premesse per riforme costituzionali, per l'altro rischiava di travolgere importantissimi settori del mondo economico-finanziario e offriva alla Prussia la possibilità di risolvere a proprio vantaggio la questione del primato germanico.

Il ruolo storico dell'impero asburgico, come grande potenza europea, si andava sempre più deteriorando.

Nell'ambito di quella storiografia che ha per centro d'interesse la Questione Romana spesso emersero metodologie e orientamenti poco attenti alle ricerche documentarie e motivati più o meno surrettiziamente da interessi politici, da apriorismi ideologici e da assunti culturali, elementi tendenti a compenetrarsi, intrecciarsi e confondersi. Questa linea di tendenza, ormai in massima parte superata, ha ceduto il passo ad una produzione storiografica caratterizzata da moduli e modelli interpretativi più impregnati di senso della storia e più attenti alle cause profonde che determinano gli eventi. Gli studi più documentati e approfonditi segnano innovazioni di ricerca, ma anche contrapposizioni di metodo; non mancano proposte interessanti, forse ardite, comunque produttive, quale l'impostazione di Gabriele De Rosa, orientato a fare una storia sociale della Questione Romana, concedendo ampi spazi a disamine economicistiche, dove anche le cosiddette stratificazioni inferiori della storia hanno la possibilità e l'opportunità di divenire degli attori privilegiati, di salire alla ribalta del protagonismo. E uno studio più che approfondito e documentato è il lavoro di Mario Tedeschi, frutto proficuo di una ricerca condotta tra archivi nazionali ed esteri, di Francia e Inghilterra in particolare. Il risultato è una pubblicazione di fonti — molto interessanti le inedite —, essenziali per una migliore comprensione degli avvenimenti che precedettero e seguirono l'armistizio di Villafranca.

Gli eventi del '59 e l'aspetto più specifico del problema di Roma non possono più essere considerati secondo un'ottica nazionale e oggettivamente restrittiva, ma debbono essere necessariamente inquadrati nell'ambito della politica internazionale. Come già premesso in un saggio interessante e ben informato del 1971 sulla politica ecclesiastica di Bettino Ricasoli tra il '59 e il '61, l'autore qui riafferma la necessità di lavori storiografici più documentati, più puntuali e più organici, poiché « è fuor di dubbio che in materia le sintesi brillanti hanno di molto sopravanzato i contributi più specifici e puntuali... Chi volesse procedere ad una sintesi dovrebbe farlo dopo un ulteriore arricchimento documentaristico o monografico dei vari problemi e periodi » (p. 4). È anche fuor di dubbio, però, senza volerne fare una questione di merito, che ogni ipotesi di lavoro o di ricerca deve avere la sua conclusione e che prima o poi occorre per tentare delle valutazioni complesse anche se non dogmatiche e assolute. Diversamente lo storico rischierebbe di identificarsi in quel messaggero imperiale di Kafka che non riesce per misteriosi incantesimi a compiere la missione affidatagli.

Come risolvere il contrasto tra le aspirazioni unitarie e l'intransigenza della S. Sede nella difesa della propria integrità territoriale e delle sue prerogative temporali? Come far coesistere in Roma uno Stato ecclesiastico e uno Stato nazionale italiano? Da lungo tempo forze politiche, culturali e religiose, di diversa estrazione ideologica, dibattevano lo spinoso problema, coinvolgendo gruppi sociali più avanzati e settori di opinione sensibili ai principi e agli ideali risorgimentali. La questione, complessa e di difficile soluzione, acquistò anche dimensioni internazionali e a ciò contribuì l'elezione dello stesso Pio IX, il quale, divenuto un mito grazie ai suoi provvedimenti liberali, favorì indirettamente e

inconsapevolmente la diffusione dei temi del Risorgimento italiano in Europa e nel mondo, sino alle coste americane dell'Atlantico.

« È tra il 1859 e il 1860 — annota Mario Tedeschi — che vanno individuati i primi tentativi politici di soluzione del problema... Solo dopo la campagna del '59 e successivamente con l'avvento dell'ultimo ministero Cavour, la questione romana fu posta sul tappeto. Ciò si verificò quasi naturalmente, senza che i principali governi europei, oltre quello sardo, si trovassero preparati, e serve forse a spiegare il sorgere e il delinearci di progetti e di posizioni confuse... » (p. 3).

All'inizio del 1859 in Inghilterra la classe dirigente, pur disapprovando i sistemi oppressivi dei regimi assolutistici della nostra penisola e non calando simpatie per la causa dell'indipendenza italiana, esprimeva diffidenze e prevenzioni nei confronti di un eventuale conflitto, mentre i numerosi pacifisti erano contrari al movimento italiano, in quanto si attribuiva la tensione bellica alle ambizioni della Sardegna, oltretutto della Francia. Con il Palmerston primo ministro si assiste ad una sostanziale inversione di tendenza per cui si assunse nei confronti della causa italiana e non solo della più spinosa questione di Roma un atteggiamento che si rivelò in parte determinante. Anche la stampa inglese, persino il *Times*, organizzò campagne contro l'Austria, che sino a quel momento era stata difesa in nome della pace e della politica d'equilibrio; ciò provocò una forte reazione da parte delle autorità viennesi che decisero di proibire la diffusione del *Times* nel territorio della Monarchia.³⁾

Nell'Europa dell'800 l'Inghilterra era la nazione in cui più diffusi e vivi apparivano i principi costituzionali e liberali, e assai sentiti risultavano la concezione del bene pubblico e il rispetto dell'autodeterminazione delle popolazioni. Il governo inglese, però — e questa è la specifica domanda che ci poniamo — desiderò e appoggiò una soluzione per l'Italia che desse agli italiani indipendenza e istituzioni liberali solo in nome dei propri principi progressisti, senza marginalmente considerare che tale soluzione si sarebbe poi rivelata favorevole agli interessi britannici?

Erano gli Italiani stessi — persino Mazzini — a suggerire questa domanda. Un'area interessante e funzionale agli specifici interessi dell'Inghilterra doveva apparire la nostra penisola, dove una unificazione doganale, finanziaria, militare, richiedendo la presenza di attrezzature indispensabili a un Paese con aspirazioni moderne e la costruzione di una macchina statale più complessa e costosa, avrebbe senz'altro prodotto l'apertura del mercato italiano alle industrie dei paesi esteri più progrediti e dell'Inghilterra in particolare. Soprattutto, non si doveva lasciare campo libero all'amica-nemica Francia.

Chi gestì, invece, una politica italiana quasi fallimentare fu la Francia che, quasi per assurdo, può essere considerata perdente nella guerra del '59: si compromise irrimediabilmente l'integrità territoriale della S. Sede; la soluzione federalistica fu superata dagli eventi e dalla volontà popolare; non si riuscì ad impedire la formazione di un forte Stato unitario alle porte. Villafranca segnò infatti il lento, ma graduale declino di Napoleone III; l'intento di riconquistare una posizione predominante in Europa, capovolgendo i trattati del 1815, cadde nel vuoto. Le sue contraddittorie posizioni gli alienarono seriamente le simpatie di sovrani e di popolazioni: Francesco Giuseppe gli diede del mascalzone e analoghi giudizi espressero Vittorio Emanuele II e Pio IX; la stampa d'Inghilterra lo tratteggiava in termini originalmente crudi e offensivi. L'opinione pubblica francese era talmente esasperata nei suoi confronti che persino il patto commerciale del '60, che apriva il mercato interno ai prodotti inglesi, ma tendeva in realtà a rendere competitiva, a lungo termine, la produzione nazionale, venne interpretato come una concessione all'Inghilterra per averla consenziente alla magra annessione di Nizza e della Savoia.

La ricerca di M. Tedeschi, anche se circoscritta in un breve arco di tempo, ci offre, per la sua valida impostazione, lo spunto e l'opportunità di riconfermare i presupposti caratterizzanti la politica napoleonica. Dal temperamento mistico e fantastico, così si

³⁾ Cfr. MAGDA JASZAY, *Giornalismo e azione: Ferdinando Eber corrispondente del « Times » nel 1859-1860*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. LX (1973), fasc. II, p. 227.

esprese Omodeo, convinto di essere investito di una grande missione per cui la Francia doveva riconfermarsi l'elemento catalizzatore di un progresso morale e sociale in Europa e nel mondo, Luigi Bonaparte tendeva a rivendicare per tutti i popoli oppressi il principio di nazionalità e di autodeterminazione, ma nel contempo si imbarcava in una politica di espansione territoriale per riaffermare l'egemonia, la potenza e la grandezza della nazione francese. Tali direttive fondamentali, sostanzialmente antitetiche, producendo un dissidio talvolta profondo, determinarono programmi e atteggiamenti confusi e discutibili nella loro estemporaneità.

Diversa sul piano propositivo e ideativo la politica del Cavour che del libro costituisce il punto di riferimento centrale e costante. Laico, razionalista, poco predisposto alle grandi ipotesi, poiché « il suo realismo gli consentiva di affrontare i problemi contingentemente senza tracciare ... programmi velleitari e utopistici » (p. 5), il primo ministro sardo superò i condizionamenti imposti dalla politica delle grandi potenze, sfruttando abilmente ambiguità, incertezze e atteggiamenti intransigenti altrui.

Ai cosiddetti nuovi storici, a coloro cioè che si reputano veri innovatori poiché prosliti della « microstoria » e che di essa tendono a fare un'altra storia con la S maiuscola, anche se ribaltata — ma nel bene e nel male tutto va seguito con attenzione e interesse — il lavoro di M. Tedeschi non piacerà moltissimo per quel suo prediligere ancora gli attori-persone e gli attori-nazioni. Per chi invece non pecca di presunzione né intende procedere a colpi di metodologie imbevute di antistoricismo neoilluministico, il libro spiana concreti spazi per nuove e interessanti ricerche.

Vorremmo concludere ricordando ciò che ha detto Rosario Romeo in un'intervista all'*Espresso* dell'11 febbraio 1979: « ... la nostra tradizione storicistica consente di produrre opere in cui il nesso tra la virtù innovativa dell'evento e la permanenza delle strutture si coglie in modo concreto, dinamico e compiuto ... ». Non bisogna dimenticare insomma che la vita umana non si risolve solo negli aspetti naturali e biologici.

ANTONIO ROSSILLI

ESTRATTO DALLA
RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO

Anno

pp.
1226